

Archeologia

Architettura islamica

Meravigliosa ma vulnerabile

La moschea delle 9 cupole di Noh Gonbad nel nord dell'Afghanistan salvata da un progetto internazionale

Balkh (Afghanistan). Dimenticata per secoli e ignorata dagli studiosi. Nascosta nella campagna vicino a Balkh, nel nord dell'Afghanistan, è sopravvissuta alle intemperie, ai terremoti e alle guerre degli ultimi quarant'anni. La moschea di Haji Piada, meglio conosciuta come **moschea di Noh Gonbad** (per via delle sue nove cupole), oltre a essere la più antica moschea del Paese, risale circa all'VIII secolo, è uno dei più antichi edifici islamici conservati nella sua forma originaria. **Un progetto di cooperazione internazionale** ha messo fine al degrado e all'abbandono in cui versava e **la pubblicazione di un volume in inglese e in lingua dari** (*The nine domes of the universe*, 384 pp., ill. b/n e col. Bolis Edizioni, Bergamo 2016) alla fine dei lavori della prima fase, rende conto di quello che finora è stato realizzato per salvare il monumento. Per l'occasione è stato organizzato anche un convegno tenutosi il 18 otto-

bre scorso a Roma presso il Mibact. A raccontare la storia di questo progetto è Lanfranco Secco Suardo, presidente dell'Associazione Giovanni Secco Suardo impegnata con il Governo della Repubblica islamica d'Afghanistan nella salvaguardia e conservazione dell'edificio insieme con la Délégation Archéologique Française en Afghanistan (Dafa), l'Aga Khan Trust for Culture, l'Università degli Studi di Firenze (Dipartimento di Architettura) e il World Monuments Fund, nella cui lista il monumento figura dal 2006. **Presidente Lanfranco Secco Suardo, come mai la scelta di intervenire è caduta proprio sulla moschea di Noh Gonbad?**

Negli anni la nostra associazione ha portato avanti diversi progetti inerenti al restauro in varie parti del mondo. Una decina di anni fa siamo arrivati a Noh Gonbad a causa di un insieme di circostanze incrociate. Da una lunga riunione a Lurano (il paese in provincia di Bergamo in cui l'associazione ha sede, Ndr) sul

tema della terminologia di restauro con rappresentanti della cultura francese, ha preso il via una collaborazione con la Dafa, già presente in Afghanistan a partire dagli anni Venti. All'epoca il direttore della Dafa era Roland Besenval, che purtroppo non c'è più, molto interessato a tutti i siti intorno a Balkh, e soprattutto a Noh Gonbad. La moschea fu scoperta dal mondo occidentale nel 1966 dall'archeologa sovietica Lisa Golombek e prima ancora da Galina Pugacenkova, i cui articoli apparsi in quegli anni sono contenuti nel volume da poco dato alle stampe. Il monumento si trovava in una condizione spaventosa di degrado e vi fu immediatamente la necessità di chiamare degli esperti per studiare i possibili interventi da realizzare. Tra questi Ugo Tonietti dell'Università di Firenze con il quale avevamo già lavorato nell'oasi di Siwa in Egitto. Poi, a causa di mancanza di risorse economiche e di persone, si è deciso di coinvolgere nel progetto anche l'Aga Khan Trust for Culture già molto attivo in Afghanistan dal 2002 e successivamente, tra il 2011 e il 2013, il contributo finanziario

da parte degli Usa ha consentito l'ulteriore sviluppo della ricerca.

Quali sono stati gli interventi di questa prima fase?

I lavori hanno interessato quello che restava ancora della struttura degli archi. In particolare si è effettuato il consolidamento di due arcate enormi collassate. Originariamente l'edificio era composto da una sala interna suddivisa da pilastri che sorreggevano imponenti arcate sulle quali insistevano nove cupole.

Quali criticità sono emerse durante il restauro?

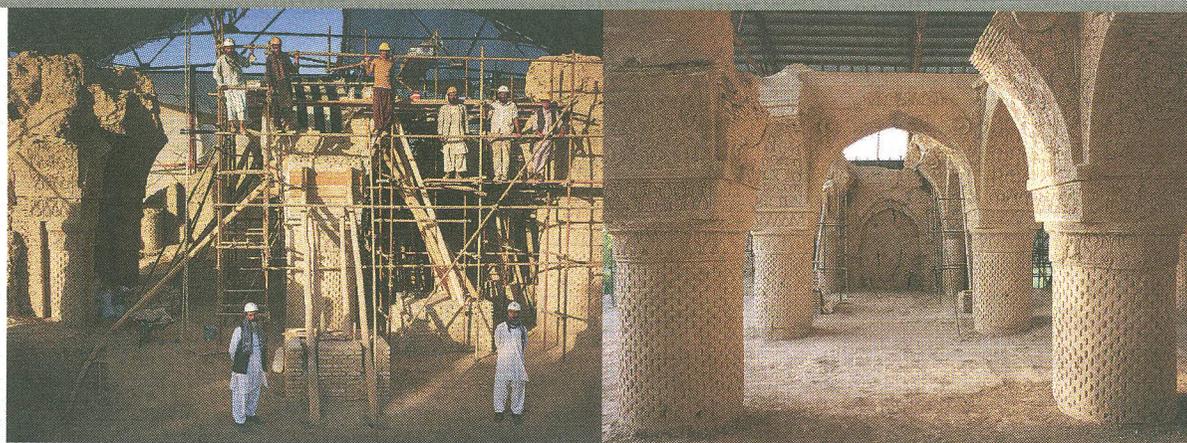
Oltre a quelle operative, le criticità hanno riguardato in primis i materiali. In tutta quella zona dell'Asia Centrale non esiste una malta di calce e ci siamo trovati davanti un monumento vulnerabile fatto di terra e di mattoni crudi e cotti. Tutto il sistema era fragile: un corpo debole imbrigliato in un meraviglioso vestito con decorazioni straordinarie di stucchi colorati e dipinti sopravvissuti a più di 1.200 anni di intemperie e a vari terremoti. Unitamente ai materiali anche l'ubicazione del sito stesso in una zo-

na un po' isolata e poco sicura, non è stata di aiuto. Per fortuna c'è stato un grande lavoro con le popolazioni locali e con i mullah per cui il cantiere è stato salvato, approvato e tollerato (e questo anche grazie all'Aga Khan Trust). Un cantiere estremamente tradizionale con maestranze locali ma dotato al tempo stesso di tecnologie innovative. La cooperazione di diverse visioni ha portato anche a una riflessione sul tema del restauro.

In che cosa consistono i lavori della seconda fase?

La seconda fase è già iniziata e dovrebbe concludersi entro l'anno (ma non ne sono certo) con l'obiettivo di togliere tutti i detriti che contengono il costruito per arrivare al pavimento originale. Tutte le nove cupole sono crollate e al momento le colonne e i pilastri sono sostenuti dai detriti. L'altro problema è costituito dai muri perimetrali che hanno necessità di essere rinforzati. Ci si concentrerà poi anche sullo studio dello straordinario apparato decorativo che per nulla rimanda all'iconografia islamica. Ma questo è un altro capitolo della storia.

□ **Laura Giuliani**



Il cantiere di restauro e l'interno di quello che resta della moschea di Noh Gonbad in Afghanistan

Foto di Simon Norfolk

© Riproduzione riservata